

Il Cantiere di Pinocchio

Questo breve racconto autobiografico, si svolge in un arco di tempo limitato, undici mesi, in un microcosmo molto caratteristico com'è un cantiere edile, alcuni episodi non si svolgono direttamente nel cantiere ma sono strettamente attinenti sia per il periodo in cui succedono sia perché maturati in quell'ambiente particolare dove il lavoro è molto faticoso, allora più di oggi, e la gente che ci lavora a volte può cedere agli eccessi.

Sorso 28 luglio 1969 Anagrafe comunale

Avevo compiuto quindici anni il giorno prima e accompagnato da mia madre, mi ero recato all'anagrafe comunale per richiedere il Libretto di Lavoro, in quegli anni era cosa normale, io ero emozionato e conscio di cosa significasse quel documento. Era lo strumento giuridico per accedere al mondo del lavoro in maniera regolare, con le garanzie contributive, sanitarie e infortunistiche. Erano i tempi delle mutue chi non lavorava e non versava le quote assicurative alla propria Cassa Mutua, non aveva diritto a cure specialistiche e ospedaliere adeguate. (Erano ancora lontani i tempi del Servizio Sanitario Nazionale, 1978) l'INAIL Istituto Nazionale Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro, esisteva già dal 1933, nel 1965 era stato istituito il Testo Unico che riuniva i principi fondamentali dell'assicurazione infortuni. L'impiegato dopo aver compilato la modulistica mi consegnò il libretto nuovo di zecca, dopo avermelo fatto firmare. Ero tanto orgoglioso. Nello stesso corpo edilizio del Comune si trovava anche l'ufficio di collocamento dove mi recai, sempre accompagnato da mia madre, per iscrivermi alla lista dei disoccupati, il primo atto della mia vita lavorativa. Ero diventato adulto senza esserlo giuridicamente e neanche fisicamente, si ero alto e forte per la mia età ma avevo il viso di un bambino. Due giorni dopo venni assunto dall'impresa del geometra Gavini presso la cooperativa edilizia La Ginestra, nel quartiere Luna e Sole di spalle all'odierna edicola. Era uno dei primi cantieri del quartiere, contemporaneamente ne stavano allestendo tanti altri. Pur essendo dipendente dell'impresa che mi pagava il salario, in realtà facevo parte della squadra di un "cottimista" che era il mio vero "principale", dovevo seguire sempre le sue disposizioni, e lui ogni mattina mi indicava con quale Mastro dovevo lavorare, che poteva essere della sua squadra oppure poteva mandarmi in prestito a un altro cottimista che eseguiva altri lavori. Le specialità della mia squadra erano muratura e intonaco. La mia qualifica, data l'età era garzone, divenuta giovane manovale compiuti i sedici anni. Non era questa la mia prima esperienza lavorativa, durante le vacanze scolastiche avevo lavorato per due estati alle dipendenze di un muratore, ovviamente in nero, per 500 lire alla settimana. Il lavoro più faticoso non consisteva nelle centinaia di secchi di malta o forati che trasportavo ogni giorno, ma nelle interminabili attese, nei tediosi pomeriggi domenicali passati nei bar ad aspettare la pur misera paga, tra adulti ubriachi o annebbiati dal vino e superalcolici, tra questi anche il mio principale. Il primo giorno di lavoro andai in macchina col mio "principale", il cottimista, non avrei saputo come arrivarci da solo. Avevo il fagotto con i vestiti da lavoro, il tegamino pieno di pastasciutta, i panini e la mortadella avrei potuto comprarli nel negozietto più vicino. A partire dal secondo giorno di lavoro cominciai a prendere il treno, in quegli anni il primo treno da Sorso per Sassari era alle sei del mattino, perciò per arrivare in orario alla stazione dovevo alzarmi alle cinque e un quarto, tempo sufficiente per alzarmi lavarmi prendere il caffè, che mio padre non mi ha fatto mai mancare, vestirmi prendere la borsa col pranzo e percorrere circa tre chilometri fino alla stazione. Il treno era di legno anche all'interno, anche i sedili erano di legno, duri e scomodi, ma io riuscivo a dormire lo stesso, nonostante i sobbalzi e il rumore. L'arrivo era alle sei e trenta circa, d'inverno era buio pesto, era chiuso anche il bar alla stazione. Trattandosi della prima volta che andavo da solo dovevo trovare la strada più semplice per arrivare a Luna e Sole, avevo scelto perciò su indicazione di alcuni operai più anziani di percorrere via XXV Aprile poi prendere Corso Trinità a Porta Macello prendere viale Umberto I, girare in viale Trento, raggiungere via Luna e Sole o via De Carolis e alla fine all'incrocio tra via Gramsci e via Riccio era ubicato il palazzo in costruzione, in tutto tre chilometri e mezzo, col tempo avrei scoperto che potevo arrivarci risparmiandomi un chilometro.

Prima di arrivare al cantiere in via Luna e Sole c'era una villa con un grande giardino rialzato dal piano stradale, che dava anche su via De Carolis, quel giorno appunto mentre percorrevo via Luna e Sole, soprappensiero mi sentii assalire da due enormi, mostruosi cani la cui razza non saprei definire, che mi fecero schiattare dalla paura, complice anche il buio e la mia fobia di allora per i cani, conseguenza di passati approcci poco felici con quegli animali. Comunque mi ripromisi che non sarei più passato da via Luna e Sole, perciò il giorno dopo di buon mattino imboccai via De Carolis tranquillo e fiducioso di essere fuori pericolo, quando ecco nuovamente i cani abbaiano e ringhiando più del giorno prima. Ero talmente spaventato e confuso che non capivo se per sbaglio avevo nuovamente imboccato via Luna e Sole. No! Avevo preso la via giusta perciò dovetti cercare un nuovo itinerario, in quella occasione scoprii il tragitto più corto al quale avevo già accennato, scoprii cioè che via Abozzi arrivava proprio di fronte al cantiere. Inizialmente mi fecero lavorare con diversi muratori, un giorno ai tramezzi, un giorno agli infissi, poi fui affiancato alla squadra che faceva muratura in facciata, il mio compito era di approvvigionare di blocchi impero e di malta la squadra, per fare questo dovevo sollecitare sia il gruista sia gli addetti alla betoniera affinché rifornissero regolarmente la mia postazione. Non era cosa facile in ogni piano c'erano squadre al lavoro e trattandosi di cottimisti, tutti volevano realizzare metri quadri, dovevo perciò accattivarmi le simpatie del gruista e strillare più forte degli altri manovali e in questo ero sicuramente più bravo. Conquistato da questa mia abilità, un cottimista pavimentista chiese e ottenne che venissi affidato alla sua squadra, a me fece molto piacere perché potei cominciare ad imparare un po' di mestiere. Ogni giorno si preparava il fondo o massetto in malta leggera, poi si posizionavano le mattonelle, metri e metri quadri, poi si lasciava asciugare e il giorno dopo si passava la boiacca per fissare e finire il pavimento. Durante i mesi passati nel cantiere succedevano tanti episodi singolari e particolari che arricchirono sicuramente la mia esperienza ma non sempre in positivo. Alcuni giorni dopo gli inizi, mentre facevo la pausa pranzo, al mio "principale" che aveva bevuto più del dovuto, venne l'idea di farmi combattere con un altro ragazzo manovale più grande di me, solamente per suo divertimento. Non potevamo neanche rifiutarci pena il licenziamento o peggio, perché era anche manesco, ovviamente facemmo finta di batterci, ma dal quel giorno evitai sempre di pranzare con lui.. Anche io contribuivo a creare confusione, una mattina venni ripreso da un operaio di un'altra squadra, ingiustamente, decisi di fargliela pagare con un piccolo inconveniente, lui stava intonacando in facciata, precisamente stava finendo lo spigolo di un poggolo, stavo lavorando un piano più in alto salii al piano successivo con un secchio d'acqua che rovesciai sul poggolo poi tornai velocemente al mio posto al piano di sotto facendomi notare da mio mastro, nel frattempo l'acqua con la pendenza stava colando piano piano proprio sullo spigolo fresco al quale stava lavorando il tipo che mi aveva ripreso, successe un pandemonio. Il tipo cominciò ad urlare attirando l'attenzione di tutto il cantiere, dei cantieri vicini, degli abitanti di una palazzina dei dintorni e anche dei rari passanti. Accusò senza nessuna prudenza il mio principale che subito venne alle mani col tipo, scoppiò la rissa che venne risolta con l'intervento del capo cantiere che agguantò i due contendenti sbatacchiandoli un po' e facendoli tornare a più miti consigli. Comunque nessuno riuscì mai a scoprire il misterioso autore di quel subdolo gavettone. Con un mio collega più anziano ma meno esperto di me, uno che era fuori luogo in un cantiere edilizio, avevamo battezzato il cantiere "Cantiere di Pinocchio" talmente era pieno di personaggi e di situazioni al limite. Scorrendo la galleria dei personaggi incontrati in quel cantiere, mi torna alla mente un manovale dell'età di mio padre, all'epoca quarantaquattro anni, che indossava il "bordino" un cappello simile al basco di moda negli anni cinquanta e sessanta, che ora non si vede più in giro, che gli conferiva un'aria da vecchio. Peppino, così si chiamava, ogni giorno a pranzo toglieva dal tascapane non il solito tegamino come tutti, ma una forma di ricotta mustia ben stagionata, del pane raffermo e una bottiglietta di gazzosa piena di vino, ne mangiava un quarto di forma e rimetteva la restante nel tascapane, ogni giorno per due mesi circa, io mi sono chiesto più volte perché se proprio doveva mangiare quella ricotta, non riportava quella avanzata dal giorno prima, ma poi quante forme di ricotta aveva a casa? Che fine faceva la ricotta avanzata? Non l'ho chiesto direttamente a lui per non metterlo in imbarazzo. Il mistero è rimasto! Così come altre notizie della sua sfera privata.

Durante la primavera del 1970 accadde un fatto molto importante per il mondo del lavoro, che ebbe dirette conseguenze sulla mia attività lavorativa e sulla mia formazione futura. Il CCNL dei lavoratori del Legno Edili ed Affini così come molti altri contratti prevedeva la riduzione dell'orario di lavoro settimanale, da 48 a 40 ore, questa conquista si era potuta realizzare, dopo un lungo dibattito, nel mondo sindacale e datoriale iniziato negli anni 50, grazie alle lotte dei lavoratori che hanno avuto tra le loro conquiste la legge 300 del 20 maggio 1970 chiamato Lo Statuto dei Lavoratori. Io ero ancora un ragazzo sapevo dai miei delle lotte al petrolchimico di Portotorres, delle cariche della Celere in portineria Stintino, delle manifestazioni a Sassari in p.zza d'Italia, delle vetrine infrante dai manifestanti al Corso, ma non avevo ancora la consapevolezza di cosa tutto questo costava e delle conseguenze. In questo contesto si inserisce l'episodio che vado a raccontare. Era appunto la primavera del 1970 sempre nello stesso cantiere della Cooperativa la Ginestra, quartiere Luna e Sole a Sassari, stavamo lavorando in facciata, intonacando la base dell'edificio, io col mio mastro e altri operai e manovali. Era di sabato dopo aver portato una carriola piena di malta prelevata dalla betoniera mentre parlavo col mio mastro Antonio, mi venne in mente la notizia sentita alla TV che parlava delle 40 ore settimanali su cinque giorni. Quindi il sabato non si doveva lavorare, tra l'altro attraverso il recupero di alcuni istituti contrattuali il lavoratore non ci rimetteva, nel senso che la paga rimaneva la stessa. Iniziai il discorso con mastro Antonio: "Ma oggi no è sabaddu?". "E allora?". "Allora non si debi trabaglià, paschè da oggi lu dizzi lu Cuntrattu, lu sabaddu no si trabaglia più". "Vai e arreggami l'impasthu, Salvatò, o ti pigliu a iscaffiotti". "Ah, cussì è! Anda be'!" Io entrai nella stanza che fungeva da spogliatoio mi lavai, mi cambiai ed uscii fuori e affrontai mastro Antonio davanti al resto degli operai: "EU mi ni soggu andenni, l'impasthu, si lu boi, andi e ti ru pigli, e cussì sabaddu chi veni, acchè eu di sabaddu no ni trabagliu più". Detto questo, lasciando tutti a bocca aperta, compreso il mio povero mastro Antonio, abbandonai il posto di lavoro consapevole di averla fatta grossa. Ero passibile di licenziamento. Erano circa le dieci e trenta, mi incamminai in via Luna e Sole mi accesi una Sport col filtro, eccitato ma sereno di avere fatto la cosa giusta, dopo dieci minuti quasi alla fine della via sentii suonare dei clacson, sembrava uno sposalizio, mi girai e vidi arrivare seduti in tre macchine tutti gli operai del cantiere, compreso il buon mastro Antonio. E voi cosa zi feddi inogga. E cosa ti credi chi lu sabaddu libaru piazzi soru a te, rispose per tutti mastro Antonio, ridemmo tutti di gusto alla battuta, sancendo così che il sabato non avremmo più lavorato. Ci salutammo dandoci appuntamento al lunedì successivo ma non era ancora finita, io con Ignazio, Franco e Pier Luigi decidemmo d'andare alla sede centrale del Banco di Sardegna dove la nostra impresa stava eseguendo dei lavori di ampliamento lato Fosso della Noce di fronte agli uffici dell'impresa Gavini, la nostra impresa. Passammo dal Fosso della Noce, raggiungemmo facilmente la zona degli ampliamenti, radunammo tutti gli operai che ci lavoravano e raccontammo loro quello che era successo, alcuni erano entusiasti, altri perplessi volevano sapere di più, gli operai con famiglia ponevano problemi di ordine pratico: se lavoriamo di meno ci pagano di meno, se ora ce ne andiamo il principale si arrabbia e saranno dolori. Io non avevo grande competenza sindacale e non ero in grado di dissipare i loro dubbi, però avevo seguito in televisione il servizio, perciò spiegai con falsa competenza che ai lavoratori non sarebbe costato nulla, che la paga sarebbe rimasta la stessa e che il principale non avrebbe potuto farci niente perché era tutto scritto nel nuovo contratto e poi eravamo tutti uniti quindi avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco. In realtà le cose non erano così semplici come mi suggeriva la mia incoscienza giovanile, infatti una parte degli aumenti contrattuali servivano a compensare le differenze salariali dalle 48 alle 40 ore e andarsene come avevamo fatto noi, era comunque abbandono del posto di lavoro, dato che non eravamo seguiti da alcuna organizzazione sindacale. Comunque tutti gli operai mi diedero ascolto e lasciarono il posto di lavoro allegramente e chiassosamente, disturbando la sacralità della Sede Centrale del Banco di Sardegna.

S. Cocco

10/07/2022